



IN QUESTO NUMERO

La Giornata Mondiale del Rifugiato

Europa ferita: il corso di formazione del Centro Astalli

Essere rifugiato in Italia dal Venezuela

La crisi umanitaria in Afghanistan non accenna a diminuire

CON I RIFUGIATI AI CROCEVIA DELLA STORIA

Milioni di rifugiati che scappano dalle guerre ci ricordano che le armi non sono la via per la risoluzione dei conflitti; milioni di persone che sono costrette a lasciare le loro case per siccità o eventi meteorologici avversi ci ricordano che i cambiamenti climatici, conseguenza dei nostri stili di vita, stanno ridisegnando la geografia del nostro pianeta. Milioni di persone che si spostano per condizioni di vita indegne a causa delle disuguaglianze ci ricordano che sistemi economici ingiusti non fanno che divaricare la forbice delle differenze sociali. Milioni di persone che sono perseguitate a causa della loro appartenenza etnica, del loro orientamento sessuale, della loro religione ci ricordano che la discriminazione nel mondo genera ferite che si tramandano di generazione in generazione.

Nel mondo circa 100 milioni di persone (se consideriamo anche quelle scappate a causa del conflitto in **Ucraina** scoppiato all'inizio del 2022) risultano essere in movimento non per libera scelta ma costrette da situazioni che dipendono dalle politiche imposte loro: è l'allarme lanciato dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati **Filippo Grandi**.

Tutto questo ci dice che le migrazioni forzate sono il campanello di allarme di problemi globali che vanno affrontati con urgenza, ma i rifugiati non vanno gestiti con schemi di emergenza. Occorre accompagnarli in modo progettuale perché tale progettualità è quella che disegna un mondo diverso, più giusto, più umano. Stare con i rifugiati è trovarsi ai crocevia della Storia, cioè in quegli snodi cruciali che richiedono l'assunzione di una responsabilità collettiva. Solo così sarà possibile un futuro abitabile e vivibile in modo umano per tutti altrimenti non ci sarà un futuro per nessuno. Stare coi rifugiati ai crocevia della Storia non può essere solo lo slogan per una giornata, ma è impegno personale a fare in modo che la Storia non torni indietro compiendo quegli errori e insieme orrori che oggi atterriscono nuovamente il cuore dell'**Europa**. Se faremo questo ci sarà un giorno – e non possiamo permetterci di non sognarlo – in cui non ci saranno più persone costrette a fuggire dalla propria terra, perché questa terra sarà una casa condivisa.

Europa ferita: per una nuova agenda su migrazioni, pace e futuro comune

Nazifa porta negli occhi il desiderio di pace e di libertà che il suo Paese, l'Afghanistan, ha visto nuovamente tradito, restituendo l'immagine di un Occidente in affanno nello scarto tra ideali e realtà. Osman riconosce nel proprio diritto al futuro, impossibile nella sua Somalia instabile e violenta anche per i nostri silenzi e interessi, una speranza per tutta l'Europa. Moussa nella tenace ricerca della propria dignità negata in Mali come in Libia, ma anche qui in Italia dentro un precariato indecente, riconsegna la bellezza possibile di un cammino plurale.

Senza i loro sguardi, che hanno aperto le tre sessioni del corso di formazione "Europa ferita - Per una nuova agenda su migrazioni, pace e futuro comune" proposto dal Centro Astalli in collaborazione con la Pontificia Università Gregoriana - Facoltà di Scienze Sociali, non avrebbe avuto lo stesso spessore di vita l'indagine sulla realtà del Continente in ordine ai movimenti dei popoli, di cui i profughi per la guerra in Ucraina sono parte.

Non si poteva che prendere le mosse da qui. La giornalista Annalisa Camilli ha mostrato l'orrore della guerra che oggi ferisce l'Europa, ma che con lo stesso carico di violenza e di morte lacera Paesi diversi in ogni latitudine, mentre Chiara Cardoletti, Rappresentante per l'Italia, la Santa Sede e San Marino dell'UNHCR, ha sottolineato la concretezza dell'impegno possibile e insieme la speranza che quanto sperimentato per l'accoglienza delle persone in fuga dall'U-

Alessandra Giacomucci craina possa essere strada per decisioni altrettanto solidali per altri profughi.



SCHIAVO IN LIBIA

Sono rifugiato dal Mali dove studiavo legge e dove sognavo una carriera da avvocato. Mi illudevo che in Mali le cose sarebbero potute cambiare, che i giovani sarebbero riusciti ad avere libertà, democrazia e pace.

Mi sbagliavo e di grosso. Difficile che chi ha il potere nelle mani lo lasci. Molto più facile uccidere, incarcerare, torturare.

Sono stato fortunato rispetto a tanti altri che sono morti. Ho viaggiato fino alla Libia dove sono stato uno schiavo per mesi. Rimanendo in Libia sarei morto da schiavo. Ho provato la traversata e sono arrivato vivo a Lampedusa grazie a una nave che ci ha soccorso quando il motore del gommone ha smesso di funzionare.

(Tratto dall'intervento di Moussa, rifugiato dal Mali, al corso di formazione "Europa ferita")

In questo orizzonte, nell'incontro che ha messo a tema in modo più specifico le opportunità offerte dal *Next Generation* e gli ostacoli a uno sviluppo possibile, il dialogo tra il giornalista Roberto Vicaretti, monsignor Giancarlo Perego, presidente Fondazione Migrantes, e Gianpiero Dalla Zuanna, dell'Università di Padova, sono emerse le criticità e le contraddizioni di un sistema che fatica a riconoscere pari diritti e possibilità più per questioni politiche che per mancanze strutturali o di sistema.

La questione della cittadinanza e dello *ius culturae* è emblematica da questo punto di vista. C'è dunque una ferita più profonda che è quella alla democrazia. È emerso con chiarezza e con diverse prospettive nell'ultimo incontro nel quale lo sguardo analitico e di prospettiva storica del giornalista Marco Damilano si è intrecciato con quello che Linda Laura Sabbadini, direttrice del Dipartimento per lo sviluppo di metodi e tecnologie per la produzione e diffusione dell'informazione statistica dell'Istat, ha aperto sulle disuguaglianze insuperate tra uomini e donne che si sommano a quelle di chi arriva da straniero in Italia. Mentre Matteo Villa, ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, è tornato a mettere in luce le contraddizioni nell'accoglienza e Luigi Abete, presidente della Fondazione BNL BNP Paribas, ha affrontato l'urgenza di superare le disuguaglianze anche nelle pieghe del lavoro.

Un percorso utile per camminare ad occhi aperti dentro una complessità che chiede responsabilità, competenza, impegno, ma anche la capacità di farsi raggiungere e ferire dagli occhi di Nazifa, di Osman, di Moussa.



SONO RIFUGIATO IN ITALIA MA OGNI SERA TORNO IN VENEZUELA

Sono Daniel Garcia, ho 48 anni e vengo dal Venezuela. Sono arrivato in Italia nel 2018. Nel mio paese avevo un lavoro che amavo molto, ero un insegnante di biologia e chimica. Sono diventato il preside di un liceo e ho insegnato all'università. Da anni il popolo venezuelano soffre molto a causa di una gravissima crisi che attraversa tutto il Paese. L'assenza di un sistema democratico, la mancata tutela dei diritti umani e l'eccessivo sfruttamento del territorio per le risorse minerarie hanno reso il Venezuela un posto difficile in cui vivere. Negli anni la crisi sociale è diventata sempre più grave. L'inflazione è alle stelle e gli stipendi bassissimi. Il salario medio di un insegnante va dai 30 ai 50 euro al mese.

C'è una grave carestia in tutto il Paese; ci sono stati dei periodi in cui non si trovava cibo, abbiamo passato settimane senza mangiare. Ci sono dei giorni in cui non c'è elettricità e non si trovano più medicine. La gente muore senza ricevere cure. L'acqua non arriva a casa e per averne un po' bisogna pagare. Nel tempo ci sono state molte manifestazioni popolari che sono diventate vere e proprie insurrezioni civili a causa della mancanza di beni di prima necessità. La gente denuncia un alto livello di corruzione e violenza. Queste manifestazioni vengono repressate duramente. Le forze militari sono arrivate a sparare sulla folla uccidendo decine di persone. È stata creata una galera speciale chiamata "tumba", una struttura di detenzione sotterranea con celle piccolissime e letti di cemento dove venivano torturati i contestatari. Molti miei amici sono finiti lì, non li ho più visti. In Venezuela c'è anche un grande traffico di droga controllato dalle bande criminali che seminano violenza nelle città. Non si può vivere così.

Il mio Paese è stato da sempre sfruttato dalle potenze per le sue riserve di petrolio, gas, litio. Hanno distrutto la mia terra, hanno raso al suolo intere foreste. Mi vergogno di tutta la violenza che c'è in Venezuela. Sono riuscito a fuggire grazie all'aiuto di familiari che mi hanno fatto arrivare in Italia. Siamo partiti prima in due, io e mio figlio più grande. Dopo qualche mese ho cercato di far venire anche mia moglie con mio figlio più piccolo, ma sono stati fermati dai soldati in aeroporto che chiedevano moltissimi soldi per lasciarli andare. Non è stato facile farli partire, ma quando finalmente sono arrivati ero felicissimo di avere tutta la mia famiglia riunita e al sicuro. Ho iniziato a lavorare in un'azienda agricola come bracciante e poi come muratore in un cantiere. Ho fatto la richiesta d'asilo e in questo modo sono entrato in contatto con il **Centro Astalli** che mi ha aiutato a trovare un alloggio. Dopo vari mesi in cui abbiamo vissuto separati ora vivo insieme alla mia famiglia e questo è il regalo più grande per me. Mi trovo bene in Italia, solo che fisicamente sono qui, ma il mio cuore e la mia mente sono rimasti in Venezuela. È lì che ritorno con la testa ogni sera. 

Daniel Garcia Hernandez

100 milioni di rifugiati nel mondo. I nuovi dati UNHCR

Il numero di persone costrette a fuggire da conflitti, violenze, violazioni dei diritti umani e persecuzioni ha superato per la prima volta la sconvolgente soglia di 100 milioni; un dato provocato anche dalla guerra in Ucraina e da altri fatali conflitti.

"Cento milioni di persone sono una cifra impressionante — che fa riflettere e allarma in egual misura. È un record che non avrebbe mai dovuto essere raggiunto", ha dichiarato Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati. "Questo dato deve servire da campanello d'allarme per risolvere e prevenire conflitti devastanti, porre fine alle persecuzioni e affrontare le cause che costringono persone innocenti a fuggire dalle loro case".

Secondo i nuovi dati dell'UNHCR, Agenzia ONU per i Rifugiati, pubblicati in occasione della **Giornata Mondiale del Rifugiato** (20 giugno), il numero di persone costrette a fuggire in tutto il mondo è salito a 90 milioni alla fine del 2021, determinato da nuove ondate di violenza o conflitti prolungati in paesi come Etiopia, Burkina Faso, Myanmar, Nigeria, Afghanistan e Repubblica Democratica del Congo.

Inoltre, quest'anno la guerra in Ucraina ha causato 8 milioni di sfollati interni ed è stato registrato un movimento di più di 6 milioni di rifugiati dall'Ucraina. I dati completi sono consultabili su www.unhcr.org 

AFGHANISTAN: IL SILENZIO COPRE UNA CRISI UMANITARIA SENZA PRECEDENTI

Il prossimo 15 agosto l'Afghanistan "festeggerà" il primo anniversario del ritorno al potere dei talebani. I nostri riflettori su Kabul si sono spenti da tempo.

L'attenzione e l'empatia sono catturate da ciò che accade a pochi chilometri dai confini europei, per questo sono sempre più fioche le voci che si domandano cosa stia accadendo nel Paese e quale futuro si prospetti per la popolazione. Purtroppo l'Afghanistan sta vivendo una delle crisi umanitarie più gravi della sua travagliata storia. La depressione economica acuita dal massiccio ritiro delle truppe occidentali è stata aggravata dal diffondersi della pandemia e soprattutto dalla peggiore siccità degli ultimi 40 anni.

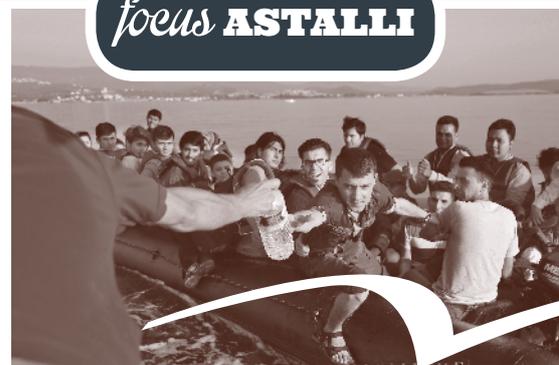
Secondo i dati della FAO quasi 19 milioni di afgani (praticamente la metà della popolazione) sono esposti a insicurezza alimentare. Cifra che rasenta il 100% se si considerano i nuclei familiari con donne capofamiglia, rese vedove dalla guerra.

La nuova ascesa al potere degli studenti coranici, ancora formalmente non riconosciuti da alcun governo, ad eccezione di una timida apertura pakistana, ha generato ripercussioni fortemente negative sia dal punto di vista politico che finanziario. La decisione occidentale di bloccare immediatamente le riserve della Banca Centrale e i fondi stranieri, che per 20 anni hanno drogato l'economia afgana, ha

smascherato la fragilità e la completa dipendenza dagli aiuti internazionali di uno Stato di colpo impossibilitato a pagare gli stipendi dei propri dipendenti, dagli insegnanti ai medici, alle forze di sicurezza.

Dal punto di vista diplomatico poi, l'incapacità (o la non volontà) di mettere in pratica le fumose promesse fatte alla comunità internazionale sul rispetto dei diritti umani, a cominciare dalle conquiste nel campo dei diritti delle donne, nonché sull'inclusività di un governo che avrebbe dovuto rappresentare tutte le minoranze, non ha fatto altro che alimentare la diffidenza e il distacco non solo dei Paesi occidentali ma anche di quelle potenze che avrebbero potuto mostrarsi più concilianti col nuovo regime, *in primis* Mosca e Pechino. Al momento quindi i talebani hanno scarso margine di manovra sia sulla scena politica che su quella economica, ma sono di fatto gli unici attori a detenere il controllo di un Paese paralizzato.

Il fallimento degli ultimi 20 anni è forse ancora troppo cocente per ammettere la necessità di un netto cambio di strategia, ma trovare un modo per impedire che l'isolamento del governo afgano si ripercuota in maniera drammatica, come sta accadendo



oggi, su una popolazione già segnata da decenni di guerre e attentati, dovrà presto diventare una priorità delle diplomazie occidentali. Anche perché, paradossalmente, secondo chi conosce bene il Paese, proprio i talebani potrebbero impedire il consolidamento di gruppi terroristici ancor più radicalizzati come l'ISKAP legato all'ISIS.

Di fronte all'imbarazzo statunitense e a una Russia concentrata su ben altri fronti, l'Unione Europea potrebbe svolgere un ruolo di guida, come proposto dal suo Parlamento in una risoluzione congiunta dello scorso 5 aprile, nel "finanziare azioni specifiche per contribuire ad alleviare la crisi e preservare i progressi sociali conseguiti negli ultimi venti anni, sostenendo in particolare lo sviluppo rurale e l'agricoltura, l'assistenza sanitaria, l'energia, l'istruzione e la governance locale". La stessa proposta, pur ribadendo il mancato riconoscimento delle autorità de facto talebane come governo legittimo, osserva che "il dialogo con i talebani è necessario per garantire servizi di base e l'accesso umanitario".

Emanuela Limiti

hanno drogato l'economia afgana, ha



Dona il tuo 5x1000 al



**centro
astalli
codice fiscale
96112950587**

Servir

Mensile di informazione dell'Associazione Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati

Via degli Astalli, 14/A • 00186 Roma
Tel. 06 69700306 Fax 06 6796783
C.C.P. n. 49870009

www.centroastalli.it/servir • astalli@jrs.net

Direttore p. Camillo Ripamonti sj
Direttore responsabile Vittoria Prisciandaro
Redazione Cristiana Bufacchi, Francesca Cuomo, Emanuela Limiti, Donatella Parisi, Massimo Piermattei, Valentina Pompei, Maria José Rey-Merodio, Maria Luisa Rolli, Sara Tarantino

Reg. Tribunale di Roma n. 297 del 9/6/1995

Progetto grafico e impaginazione Altrimedia ADV / Diotimagroup - Matera

Foto: Francesco Malavolta, Sergi Camara, JRS Internazionale

Le foto non si riferiscono ai soggetti descritti negli articoli.

Stampa 3F Photopress - Roma
Chiuso in tipografia il 9 giugno 2022